

Il cimbro e la tradizione longobarda nel vicentino

(II.)

I LONGOBARDI

Così torniamo pel momento alla primavera del 568, quando i Longobardi, lasciate le loro sedi intorno al lago Balaton, in Pannonia, scesero in Italia lungo le strade romane, col rinforzo di truppe ausiliarie di Svevi, Sassoni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Slavi, ecc., sotto la guida del loro valoroso re Alboino. A Cividale del Friuli organizzarono il primo ducato con una ben fornita guarnigione a guardia della frontiera lasciata alle spalle. Quindi da Aquileia l'esercito puntò su Treviso e, evitando di affrontare le truppe bizantine che tenevano Padova e Monselice, giunse a Vicenza e poi a Verona. Naturalmente lungo tutto questo itinerario gli invasori ebbero cura di occupare quelle fortificazioni e quelle posizioni, a guardia di strade e di centri abitati, che potessero servire loro quali punti strategici. Giunti a Verona, si assicurarono il fianco destro da possibili interventi armati dei Franchi, alleati dei Bizantini, e l'anno successivo ripartirono decisi alla volta di Brescia, Bergamo, Milano, Torino e Asti. Quando nel 573 nel nord cadde la ben munita Pavia, nel sud della Penisola cadde anche Benevento. Lo scontro coi Bizantini era pel momento evitato, fuggiaschi di ogni parte si erano rifugiati nelle isole della Laguna o nelle città fortificate della Pentapoli.

A differenza dei Goti (Ostrogoti), che erano giunti in Italia come rappresentanti dell'Impero d'oriente, i Longobardi vi arrivarono da conquistatori. Essi perciò mantennero il proprio sistema organizzativo e amministrativo, lasciando i vinti a sè stessi, sempre che pagassero il tributo annuo loro imposto per le terre che conservavano nelle loro mani. Pei Longobardi lo Stato era l'insieme dei cittadini « liberi e validi alle armi », raggruppati in « fare ». Le fare, o gruppi parentali, e più tardi le arimannie, veri presidi militari, ebbero propri pascoli e boschi. I boschi fornivano anzitutto il legname per la costruzione delle case che, come in altre ex province dell'Impero romano, ad es. in Britannia, risultarono regolarmente costruite a distanza dai centri abitati preesistenti. Solo la « curtis major » del duca si trovava generalmente dentro alla città murata, custodita da un corpo di

guardia. Documenti del basso medioevo, quando Vicenza era sotto il dominio padovano, parlano ancora di un capitano e 24 soldati destinati al « cortivum civitatis », mentre altri documenti parlano del « cortivum » del conte Guidone.

È stato osservato che nell'Editto di Rotari (648) « ci sono molte leggi sui "servi bubulci", sui "porcarii", sui "caprarii", molte sui pascoli e sui boschi, qualche cenno ai "vici" e ai consigli rustici (le vicinie), mentre non troviamo quasi menzione delle città murate » (F. Lampertico nella Introduzione agli Statuti del Comune di Vicenza, 1882). La ragione è che il vero regno dei Longobardi era la campagna, ove essi risiedevano, anche se non erano loro a lavorare la terra. Là essi avevano, oltre ai boschi, i pascoli pel loro bestiame e sopra tutto pei cavalli, così preziosi allora in guerra come oggi i carri armati.

I pascoli riservati al bestiame dei conquistatori vennero indicati in nostri documenti medievali col termine latinizzato di « fiuwadie », prezioso resto fra le pochissime voci che ci sono rimaste della lingua di quei guerrieri di professione. Genti soggette in vario grado badavano ai servizi, sopra tutto ai lavori agricoli e artigianali. I Latini vinti restarono liberi nei loro modesti poderi, ma erano tenuti a consegnare annualmente come tributo circa un terzo dei prodotti in natura. Di qui, secondo i linguisti, viene l'espressione « pagare il fio », corrispondente a « pagare il tributo ». dove « fio » deriva dalla voce germanica che abbiamo già incontrata in « fiuwadie » e significa « bestiame ».

Il diritto romano anche dopo l'Editto di Rotari resterà in vigore per la « romana gens ». I cittadini « romani » sono privi dei diritti politici, secondo il costume germanico riservati ai soli guerrieri, ma continueranno a godere di ogni altra libertà, da quella professionale (vincolata fino al 568 dal sistema corporativistico dei « collegia » romani) a quella religiosa. La libertà religiosa certamente era cara agli stessi conquistatori, in parte rimasti pagani, in minor parte passati all'Arianesimo in Pannonia, e in minima parte solo verso il 670 convertiti al Cattolicesimo.

Non scritta rimase la legge longobarda fino ai tempi di Rotari e il suo rispetto era affidato ai capi,

i duchi o « duces-iudices », che accentravano in sé colle funzioni militari quelle giudiziarie e amministrative. La pena di morte restò rara, mentre rispettato era il compito o istituto della tutela degli indifesi, cioè dei minori e della donna di qualsiasi età. Quasi tutte le vertenze si risolvevano con multe e risarcimento dei danni. È appunto lo stesso sistema di multe e risarcimenti che troviamo codificato negli statuti comunali del basso medioevo e applicato contro ogni infrazione ai regolamenti e ogni danno recato a beni privati o pubblici della comunità.

Eguale ricorrenza troviamo in questa legislazione comunale le denominazioni che furono della gerarchia longobarda. Non ci saranno più i « duces » e i loro « gasindi », che erano del solo palazzo del re o del duca, non ritroveremo neppure più i « centenarii » o « sculdascii », perché il tempo delle arimannie è passato, ma ritroveremo i « gastaldi », i « merighi », i « saltarii » e i « decani », tutti nomi che si rifanno alla organizzazione militare e in particolare all'esperienza accumulata in Pannonia dai confederati dell'Impero.

Secondo M. Brozzi (in « Contributi per uno studio sugli insediamenti longobardi in Friuli », 1960) ci furono più di cento insediamenti nel Friuli. Da altri lavori, compresi quelli di G. Fasoli (« I Longobardi in Italia », 1965, e « Tracce di insediamenti longobardi tra il Piave e l'Astico », 1952) risulta tutta una serie di insediamenti lungo la linea meridionale delle Prealpi, a guardia delle valli alpine. Forse non fu nella loro prima sosta a Vicenza che essi lasciarono la gran parte degli insediamenti del nostro territorio e neppure quelli più specificamente considerati a guardia della città, definiti per la loro disposizione intorno al vecchio municipio romano « cintura di ferro ». È più probabile che la costituzione di questa cintura di ferro fosse decisa dopo l'infausto decennio dell'interregno e le alterne vicende del regno di Autari, quando alcune città venete che avevano tentato un ritorno ai Bizantini dovettero essere riassegnate dalle forze congiunte di Bergamo, Brescia e Trento. Così si può pensare anche che la maggior parte degli insediamenti lungo il confine iniziale con Padova e Monselice siano stati costituiti nell'ultimo decennio del VI sec., quando fu deciso che il ducato vicentino doveva servire come base di partenza per l'assalto a quelle due fortezze bizantine, assalto che fu compiuto nel 602 colla partecipazione del re Agilulfo. Ecco la spiegazione 1) dei toponimi che fanno riferimento a truppe ausiliarie sarmatiche lungo la Postumia e altre vie di comunicazione, 2) delle tracce di « fare », posti di vedetta e presidi lungo la « pista dei Veneti », una

strada antichissima pedemontana che collegava tutti gli imbocchi alle valli alpine, e 3) di una grossa « curtis » a Barbarano, sulle pendici orientali dei Berici, la quale dopo il periodo longobardo passerà ai vescovi della nostra città coi titoli nobiliari relativi al possedimento stesso.

A un certo punto gli studiosi da noi si chiesero se era possibile risalire alle origini dei singoli « vici » e distinguere quelli che derivavano da un nucleo barbarico da quelli che derivavano da un nucleo latino. Noi esamineremo più avanti la risposta venuta dagli storici della Chiesa, i quali nello stesso tempo erano partiti alla riscoperta degli edifici di culto che risalivano all'alto medioevo. Un valido ausilio da affiancare agli elementi che fossero emersi dall'esame dell'archeologo sul posto essi lo trovarono nei titolari e nelle devozioni che agli stessi si ricollegavano. A noi basta sapere che per un buon numero di casi anche questo quesito ha oggi una risposta. Certamente la ricerca si potrebbe allargare anche agli archivi, ove essi siano rimasti, di quegli ordini religiosi che oltre all'attività spirituale svolsero nella nostra campagna e presso ai monti una estesa attività economica. Essa potrebbe portarci qualche dato relativo alla coesistenza di elementi o gruppi etnici differenti.

Pel momento sentiamo dove furono rinvenute delle necropoli longobarde nel territorio vicentino.

LE NECROPOLI ALTO-MEDIEVALI

Il Tagliavini dice (in « Le origini delle lingue neolatine ») che, come fuori d'Italia al seguito di altri insediamenti germanici, così da noi « i reperti archeologici sono numerosissimi nelle regioni delle prime sedi, mentre si fanno rari nelle altre, un fenomeno che si ripete — poi — perfettamente coi reperti linguistici, dovuto certamente al rarefarsi delle forze vive nella seconda fase dell'espansione e dominazione politica dei conquistatori. Così gli scavi archeologici in Italia confermano la presenza di una popolazione longobarda nei vecchi principati del Friuli (a Cividale in particolare), del Trentino, di Brescia, di Bergamo e di Spoleto ». Noi aggiungiamo, resoconti alla mano, anche del Vicentino, del Feltrino, del Veronese (vedasi anche la collezione del museo di Castelvecchio) e del Piemonte.

Ad illustrazione dei ritrovamenti del Piemonte si possono leggere i bollettini della Società piemontese delle Belle Arti degli anni 1916-17, 1962-1963 ad opera di E. Calandra o di Otto von Hessen. Per quelli del Veronese ancora i lavori

di Otto von Hessen (« I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi », 1968), il quale è col prof. Werner dell'Università di Monaco, suo maestro, appassionato studioso del fenomeno longobardo e seguì gli scavi eseguiti nella bassa Elba, in Boemia, in Pannonia e in Italia. I ritrovamenti del Veronese avvennero a Cellore d'Illasi, a S. Maria di Zevio, in Valpolicella e a Verona stessa.

Le necropoli più importanti del Vicentino sono quelle di Arzignano, di Sovizzo, di Dueville e di Sandrigo. Forse qualche ritrovamento ci fu anche a Montecchio Precalcino, oggetti che sarebbero rimasti nelle case dei contadini, o da questi abbandonati perché privi di valore pratico.

Il resoconto degli scavi di Arzignano lo dobbiamo a E. Motterle (in « I ritrovamenti longobardi di Arzignano », 1969) e si riferiscono a 21 tombe venute alla luce nel 1966 a sud del cimitero comunale, dove da tempo in una cava di sabbia venivano raccolti e poi trasferiti al vicino cimitero resti umani assieme ad armi, guarnizioni di abiti e suppellettili, appartenenti a corredi funebri di epoca imprecisa. Coll'intervento del personale specializzato della Soprintendenza si constatò che si trattava di spade, pugnali, coltelli e pettini, ecc. dell'epoca longobarda. Fu controllata la disposizione degli inumati, allineati, a gruppi, alla distanza circa di un metro l'uno dall'altro, deposti in uno strato di ghiaia compatto e tutti orientati col capo rivolto a ovest e i piedi a est, il volto usualmente reclinato verso il sole, esattamente come in tutte le altre necropoli d'Italia e fuori, nel bacino dell'Elba, in Boemia e in Ungheria.

Constatata però una certa povertà di corredo, la Soprintendenza sospese ogni controllo, lasciando via libera al lavoro privato della cava. Però anche nei mesi successivi la ruspa raggiunse delle inumazioni, mise in luce altri scheletri, anche se non vi furono più oggetti di rilievo da raccogliere. Il numero complessivo delle tombe nella necropoli di Arzignano resta quindi indeterminato, comunque molto superiore alle ventuna controllate dalla Soprintendenza e descritte dal prof. E. Motterle.

Per Sovizzo non esiste alcun resoconto né in periodici della Soprintendenza alle Antichità, né ad iniziativa privata. A compiere gli scavi negli anni che precedettero la prima guerra mondiale fu lo stesso sig. Giovanni Curti in terreno di sua proprietà. La continua apparizione di singoli manufatti antichi lo aveva evidentemente deciso ad interrompere ogni cultura sul posto e a dar mano alla vanga dell'archeologo. Però mancando oggi un resoconto, noi non conosciamo quali furono le fasi dei lavori e l'ordine dei ritrovamenti, che in questo caso sarebbe stato molto interessante. Il sig.

Desiderio Pieropan allora giovane, figlio di fittavoli, ricorda il tempo degli scavi, anche se non gli era sempre permesso di avvicinarsi agli stessi. Non ricorda i particolari, che dobbiamo invece ricavare dall'esame del materiale, in parte ancora nella villa dei sig.ri Curti e in parte al museo di Vicenza. Procedettero anche con cautela a prelevare gli scheletri trovati in buone condizioni, preparando di volta in volta una intelaiatura sul posto.

Due cose risultarono dagli scavi, di tale importanza da costringere il proprietario archeologo a continuarli oltre al previsto: 1) la sovrapposizione di due necropoli, una longobarda sopra una precedente preromana o preistorica; 2) la presenza di scheletri di cavalli che, assieme al numero rilevante di inumati di epoca barbarica in tutta la zona di Sovizzo, fece pensare a una battaglia consumata sul posto, per cui quel luogo fu subito chiamato « il campo della battaglia ». Inutilmente oggi chiediamo della disposizione delle singole tombe e di altri particolari. Se non che tutto intorno al vecchio centro abitato di Sovizzo bassa, a detta anche del sig. Marco Dalla Vecchia, che conduce un altro fondo dei Curti a nord della parrocchiale, ci sono ancora tombe longobarde, non molto profonde e tutte colle stesse caratteristiche e lo stesso allineamento. Ma anche il Pieropan, indicando una piantagione di viti fatta appena qualche anno fa dai suoi figli, cento metri a mezzogiorno della casa colonica (a circa 2-300 mt. dal « campo della battaglia », che resta più ad est). aveva detto: « Anche là, dove inizia la vigna, ci sono altri otto scheletri e — aveva aggiunto con riferimento alla sua statura — non crederà, ma quelli sono ancora più grandi di me! ».

Attorno a questi terreni, ancor oggi tenuti a cultura, Sovizzo sta allargandosi oltre ogni previsione e circondandosi di industrie, fino a perdere ogni traccia del suo vecchio aspetto. Ad es. la via che dalla parrocchiale porta ad occidente in direzione dei castelli di Montecchio, via S. Daniele, è irriconoscibile per tutte le nuove abitazioni. Là dove essa più si accosta al monte e precisamente nel terreno occupato dalle ultime costruzioni sul lato nord, l'impresa costruttrice aveva tentato di demolire degli enormi muraglioni, evidenti resti di un fortilizio antico, forse romano, per poter gettare liberamente le nuove fondamenta. Senza riuscire a scalfire i muraglioni, la ruspa distrusse tra l'altro un paio di caminetti molto ben fatti, in un cotto di caratteristiche romane, anche se non c'erano marchi di fabbricazione a precisarne la provenienza. Purtroppo è diventato sistema ormai da noi, da parte della speculazione privata, di distruggere per ricostruire e qualche volta addi-

riatura di distruggere per distruggere, come è stato il caso del famoso castellare di Breonio, sopra Val Lagarina (rimesso in luce con tanta passione dal prof. Zorzi negli anni cinquanta), e sempre sbrigando ogni cosa in tutto silenzio per non avere i fastidi dei controlli pubblici. Così sembra anche nel Villaverlese, dove si era parlato di una necropoli in cotto, forse di epoca romana, già localizzata dall'industria locale, ma che a tutt'oggi non ha visto la luce.

Tornando a Sovizzo, quello che incuriosì il personale addetto ai lavori (1971) fu la scoperta, in un angolo dell'edificio antico, di uno scheletro di dimensioni chiaramente nordiche, una scoperta che rafforza la tesi che il paese sia stato il centro di uno scontro militare nei secoli che precedettero il mille. Per l'occasione accorse anche il maestro Attilio Peretti di Sovizzo alta, già sindaco della zona, il quale si affrettò a prelevare sia i mattoni romani che lo stesso scheletro e a portarli alla sua scuola, dove oggi si trova ancora parte del materiale. Purtroppo il museo civico di Vicenza non ha indirizzo archeologico e non ha nemmeno spazio da adibire a deposito di questi materiali. La stanza allestita coi quattro scheletri longobardi e le relative suppellettili ed armi, provenienti da Sovizzo e Dueville, sono — precisa il direttore, dr. Gino Barioli — tutto quello che si poteva fare per venire incontro a quest'altra realtà del territorio vicentino.

Pure del 1912 fu la scoperta delle 22 tombe longobarde di Dueville, in pieno centro abitato, lungo la via che da nord della parrocchiale si allontana in direzione est. Ne preleviamo la notizia da un articolo apparso nel marzo del 1913 sul giornale « Berico » ad opera del Rizieri, dedicato in particolare ad un esame della crocetta aurea (già al museo di Vicenza), rinvenuta su uno dei guerrieri portati alla luce l'anno precedente.

Non dal 1912 soltanto, ma già dal 1750 si discute intorno alle crocette longobarde, da quando cioè a Cividale, nella chiesa delle Monache di S. Maria in Valle, ben cinque crocette in lamina d'oro e con misteriose figure a sbalzo furono trovate sulle vesti sfarzose di un principe guerriero. È ormai accertato che si tratta di un fenomeno unicamente longobardo e principalmente del loro periodo ariano, cioè precedente alla conversione al Cattolicesimo e alla pacificazione colla Chiesa romana (concilio di Pavia, 698). Ed è anche emerso (Mario Brozzi in « Le croci auree longobarde del museo di Cividale » e Otto von Hessen in « Goldblattenkreuze aus der Zone nordwärts der Alpen ») che la grande maggioranza delle crocette, comprese quelle rinvenute a nord delle Alpi (vedasi cartina allegata che ci permettiamo di ripro-

durre ricavandola dalla pubblicazione del principe Von Hessen), provengono da tre officine dell'Alta Italia, una del Friuli e le altre due della Lombardia. I ritrovamenti ci permettono poi di concludere che solo i capi (i « centenarii » delle arimannie e i loro « duces », ossia i duchi) le abbiano portate, cucite sulle vesti, e che le figure sbalzate rappresentino dei patroni o santi guerrieri, come fu in particolare per loro l'arcangelo Michele, già patrono delle prime comunità cristiane e portato in effigie sui gonfaloni dai reparti cristiani dell'Impero romano quale protettore dei guerrieri che muovevano incontro alla battaglia, nonché contro tutte le avverse potestà del Male. Di qui la loro funzione esorcistica e propiziatrice.

Il Rizieri non fa una descrizione del materiale consegnato al museo civico, parla solo di « lunghe, rozze, pesantissime spade, daghe, terribili coltellacci, ecc. » — che ci rappresentano la forza muscolare, la statura, la fierezza di questi invasori — e trova che « tali armi si accoppiano grottescamente alla "bijouterie" di pettini, perle, catenelle, gingilli, anelli, braccialetti, ecc. », recuperati assieme a quelle. Egli conferma il generale giudizio che le tombe di Dueville siano longobarde ed esprime la sua meraviglia che fino allora ne siano venute alla luce soltanto a Dueville e a Caltrano (due sempre visibili al Castellare), « mentre documenti certissimi ci mostrano longobardi nei nostri paesi fin oltre il secolo undicesimo! E dire — egli aggiunge — che degli usi e costumi longobardi, di nomi e cariche da loro ereditati è piena la vita dei nostri villaggi del medioevo! ».

Della necropoli di Sandrigo troviamo conferma nel volumetto dedicato a « Sandrigo e il suo nuovo tempio » da mons. Giuseppe Arena nel 1939. Il monsignore, che tutti ricordano con rispetto e grande ammirazione, scrive: « Nel quadro di queste notizie generali acquista significato e importanza il risultato di uno scavo compiuto nei pressi dell'attuale cimitero di Sandrigo, luogo chiamato in antico "delle tombe", nel 1920, sotto la direzione del direttore del Museo archeologico di Este. Alcuni scheletri dissotterrati assieme a vari oggetti metallici, fibbie, lance, ecc. furono giudicati di soldati longobardi. Non è improbabile che si tratti di una necropoli longobardica ».

Gli scavi del 1920 furono eseguiti in un terreno ghiaioso, incolto, per ricavare il materiale necessario a costruire la strada che di là porta a sud verso il centro abitato. Il sito esatto dove furono trovate le tombe alto-medievali è in parte lo stesso occupato ora dalla nuova abitazione dell'ex custode del cimitero, sig. Antonio Bertoluzzo, che ricorda sia i ritrovamenti del 1920, come anche altri nel paese, relativi ad altra epoca. Nel 1920

vennero alla luce oltre dieci tombe e, a detta dello stesso ex custode, la zona verde che si stende ad est e a sud-est della sua abitazione potrebbe serbarne molte altre. Tra il materiale recuperato assieme agli scheletri degli inumati, che fu per un certo tempo custodito in municipio, un altro ex dipendente del Comune, il sig. Mario Gatto, ci dà conferma che c'erano due spadoni, successivamente inoltrati a Venezia. Un altro spadone, a suo tempo giudicato longobardo dal personale del museo civico di Vicenza, fu rinvenuto verso il 1960 scavando ghiaia dal letto dell'Astico per scopo edilizio. Per tutte queste notizie che abbiamo raccolto sul posto ringraziamo anche l'ing. Bianco De Pellegrini e il maestro e cugino Giacomo Gheller, che ci furono di prezioso aiuto nel nostro accertamento.

A conclusione di questa panoramica delle necropoli alto-medievali del Vicentino noi aggiungiamo l'informazione che le nostre isole « cimbre » conservano ancora nell'attuale voce « vraithof » la vecchia semantica di « luogo rispettato, recintato », che nell'aat. della Germania suonava « vrithof » prima del mille. Il termine va considerato in contrasto tanto colla voce che dal concetto greco di « luogo del riposo » passò nel tardo lat. « coemeterium », si affermò nelle parlate neolatine e venne tradotto in antico sassone con « fridhof » (luogo della pace), quanto colla successiva espressione del mat. (medio alto ted.) « kirchhof », che passò in Inghilterra nella versione « church-yard ».

Non solo questo va messo in evidenza, ma anche il fatto che tutti i « Cimbri », sulle loro montagne, hanno conservato l'antico preciso riferimento ai punti cardinali nelle loro espressioni di moto a luogo. Ad es. un abitante di Roana che abbia da recarsi ad Asiago o a Gallio dirà: « Ich ghea in ka Sleghe, in ka Ghel » (vado dentro ad Asiago, dentro a Gallio), dovendo portarsi verso oriente. Al contrario uno di Asiago o Gallio che si rechi a Roana dirà: « Ich ghea aus ka Robaan » (vado fuori a Roana) e così pure « aus ka Bearn » (fuori a Verona). Userà cioè l'espressione « ghea aus » (vado fuori), dovendo andare verso occidente. Se invece dall'altopiano ha da recarsi a sud dirà: « Ich ghea abe ka Viséntz » (vado giù a Vicenza), « abe ka Rome » (giù a Roma), ecc., mentre usa « au » (su) se si porta verso nord, es. « au ka Triin » (su a Trento), come « au in Vesan » (su in Vezena). Ma se è un abitante di Luserna che sta andando in Vezena, essendo questa ultima località ad oriente di Luserna, dirà: « I ghia in in Vesan » (vado dentro nel Vezena), mentre dice « I ghia aus at's Lavrau » (vado fuori a Lavarone), se si reca ad occidente, a Lavarone.

E aggiungo ancora la frase sentita da un vecchio della valletta che è a nord della valle del Chiampo, esattamente ad occidente di Durlo, un abitante della contrada che è adagiata in pendio a circa 400 metri sotto Durlo: anche lui andava « dentro a Durlo » per la messa della domenica, non « su a Durlo », come ci si poteva aspettare dato il dislivello, nonché l'età dell'interessato.

Nell'alta valle del Chiampo non si parla più « cimbro », ma veneto oggigiorno, però certe espressioni si sono trapiantate intatte dalla vecchia parlata alla nuova. Concludendo, nel « cimbro » come nel veneto la gente continua ad usarle, anche senza poter più risalire all'origine delle stesse. La loro origine è certamente troppo lontana ai giorni nostri. Però è pacifico che sia nelle espressioni di moto a luogo dei « Cimbri », sia nello scrupoloso orientamento degli inumati nelle necropoli longobarde, noi ritroviamo lo stesso religioso rispetto per gli astri che c'era presso gli antichi, i Romani compresi. Noi oggi possiamo anche parlare di superstizione, invece essa fu religione, fu ammirazione pel disegno dell'universo e timore di uscire coi disegni umani dal grande solco dell'intelligenza e della volontà divina. Così i loro centri abitati non poterono che svilupparsi lungo linee che si incontravano ad angolo retto nelle due direzioni est-ovest e nord-sud, rispettivamente il decumano e il cardo. Ecco la ragione del tracciato antico delle nostre città e dell'orientamento delle stesse chiese cristiane fin verso il mille, con l'abside volta ad oriente e l'entrata ad occidente.

Nel caso dei Longobardi interviene anche un altro motivo, non essendo essi scesi in Italia dal nord, ma dall'est, dopo aver sostato un secolo e forse più in Pannonia. Per loro tornare ad oriente ebbe certamente il significato di « rientrare » nelle terre d'origine: in terra d'Illiria e Pannonia anzitutto, ma anche solo nel ducato friulano di Cividale, il primo loro ben munito ducato su suolo italiano che servì da matrice e modello per tutti gli altri. Lo Schmeller verso la metà del secolo scorso raccolse presso i « Cimbri » la frase « Ich kimme von in auparz » (vengo da quelli di sopra) col senso di « vengo dal Tirolo ». Oggi essa non è più in uso, ma se pensiamo che i Tirolesi dicono quotidianamente « andar dentro » intendendo « andar su » in Austria o Germania, possiamo concludere che c'è una chiara differenza a questo riguardo fra le due tradizioni, quella « cimbra » e quella tirolese.

LE CHIESE CON TITOLARE LONGOBARDO

Passiamo ora all'argomento delle chiese con titolare longobardo. È certo che se dovessimo re-

stare alle sole conferme venuteci dalle necropoli, non avremmo elementi sufficienti per parlare di una regolare distribuzione degli insediamenti longobardi nel territorio vicentino. Fossimo anche in possesso dei dati relativi alle tombe venute alla luce attorno ad altre due sicure chiesette longobarde, quella di S. Michele arc. all'interno dell'attuale cimitero di Caldogno, e quella di S. Martino presso il ponte del Marchese, dove pure si scavò all'inizio della prima guerra mondiale, il quadro resterebbe ancora insufficiente, o modesto. Un aiuto eccezionale invece ci venne dalla paziente indagine intrapresa intorno alle più vecchie chiese del nostro territorio da parte di studiosi quali Gaetano Maccà nel secolo scorso (« Storia del territorio vicentino », 1812) e ai nostri giorni il prof. Giovanni Mantese (principalmente per le sue « Memorie storiche della Chiesa vicentina », 1952).

Si sa che in questo campo le notizie storiche nel Veneto non risalgono oltre il mille, avendo le incursioni degli Ungari (898-955), particolarmente dirette contro il contado e le comunità religiose, distrutto ogni archivio precedente. Si trattava perciò di cercare altri punti fermi in sostituzione dei documenti, appoggiandosi da un lato sull'archeologia e dall'altro sulla tradizione religiosa e il culto goduto dai santi titolari. Già Fedele Lamperico, che nella Storia del Maccà aveva trovato ben trenta chiese del Vicentino dedicate a S. Michele arc., scrisse nel 1882: « È noto che col culto di un santo si soleva un tempo contrassegnare i grandi mutamenti politici e i nuovi periodi storici ». Egualmente G. P. Bognetti, autore di « S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi », 1948, e altri scritti sull'alto medioevo, insegna che ci si deve chiedere sempre perché e quando il culto di un santo sia stato introdotto in una regione. Dallo studio dei titolari la carta geografica si trasformò agli occhi dei nostri ricercatori in una visione interessante con isole di latinità e isole di germanesimo, le une arroccate attorno ai primi edifici cristiani sorti dopo gli editti di Teodosio (le chiese madri o matrici), le altre attorno a edifici dedicati a titolari in contrasto colla tradizione romana. Una constatazione questa che trovava conferma nella tendenza dei conquistatori a non mischiarsi coi vinti e a piantare i propri alloggiamenti discosti dalle abitazioni dei latini, il più possibile in posizione dominante. Senza dubbio a Caldogno c'è uno degli esempi più chiari di questa contrapposizione di gruppi etnici, che si identificano l'uno nell'antica pieve di S. Giovanni Battista e l'altra nella chiesetta di S. Michele arc., costruita certamente da mani longobarde sul modello delle loro abitazioni in legno.

Il prof. Aristide Dani ci fornì di entrambe un'ottima illustrazione in « Le antiche comunità cristiane di Caldogno e le loro chiese », una pubblicazione dedicata alla parrocchia del luogo nel 1972. Ma questa contrapposizione si ritrova qua e là dovunque nel Vicentino, tra il S. Michele arc. di Torri di Confine (sulla Postumia in direzione di Verona) e il S. Giovanni Battista della vicina Locara (la chiesa vecchia rimasta a fianco della nuova parrocchiale), tra S. Michele arc. di Sovizzo (ancora esistente nel XV sec.) e S. Maria di Sovizzo alta, tra S. Michele arc. di Corlazzone e il S. Giovanni Battista o il più vecchio S. Tommaso di Lonigo, tra il S. Michele arc. di Castegnero (a oriente dei Berici) e S. Maria di Nanto, tra il S. Michele arc. di Sarmego e S. Maria delle Abbadesse, e così ancora nei pressi di Angarano (a occid. di Bassano), di Breganze, di Schio. Una contrapposizione che pare a un certo punto rispondere esattamente a un piano della Curia cittadina mirante alla conversione dei germanici ariani, o per lo meno ad ammansirne gli spiriti conquistandoli alla latinità. Il prof. Mantese desume l'esistenza di questo piano dalla comparsa, più tardiva, di un titolare, S. Maria, che copia quello del duomo vicentino ovunque mancava una pieve più antica. Da questo sarebbe anche possibile individuare le località, o le zone, dove la popolazione latina rimase inizialmente in minoranza. Se non che nella stessa direzione ci porta anche un altro aspetto che è già stato rilevato, e cioè il frequente concentrazione in zone di eccezionale importanza strategica di più chiese o cappelle con titolare longobardo, anche se non più solo quello tipico dei primi insediamenti, il San Michele arcangelo. Questo concentrazione si verifica: 1) all'imbocco delle vallate occidentali verso le catene dei Lessini e insieme a guardia della Postumia in direzione di Verona, 2) a sud-est dei Berici, verso Padova e Monselice inizialmente bizantine, 3) ad Angarano (che è come dire Bassano) a guardia della Valsugana, 4) in Val d'Astico, ai piedi del nostro altipiano, e 5) all'imbocco della Val Leogra.

Per ragioni di economia trascuriamo qui un particolareggiato riferimento a quelle chiese che testimoniano un dislocamento di presidi intorno a Vicenza o la presenza longobarda nella città stessa, delle quali si occuparono già i proff. Mantese e Dani ricavandone conclusioni interessanti.

A testimonianza degli insediamenti a guardia della Postumia verso Verona e delle vallate dell'Alpone, del Chiampo e dell'Agno, oltre al S. Michele arc. di Torri di Confine, citiamo S. Salvatore di Montecchia di Crosara, S. Giorgio di Sorio, S. Michele arc. di Zermeghedo, S. Agata di Tezze di Arzignano, il già ricordato S. Michele arc. che

esisteva a Sovizzo e il S. Michele arc. di Brendola. Per altra via, cioè dalla toponomastica, ci viene confermata nella zona la presenza di arimannie o per lo meno di fare, e precisamente dai nomi di Monticello di Fara e di Gualda, di Fara Fracanzana a sud di Montebello, di Guarda di Selva di Gambellara, di Sarmazza e delle Guizze. Inoltre apprendiamo da documenti che ivi i Maltraversi di Montebello ereditarono dai Conti di Vicenza e Padova un feudo di istituzione carolingia (così Carlo Magno aveva premiato la nobiltà longobarda che non gli aveva opposto resistenza) e lo conservarono fino alla fine del XIII sec., quegli stessi Maltraversi che lasciarono scritto di sé: « ex natione nostra lege vivere Langobardorum professi sumus ». Sto citando dal Mantese (« Memorie storiche della Chiesa vicentina ») oltre che dal bel lavoro di Quirino Tessaro (« Problemi relativi alla organizzazione ecclesiastica vicentina in età longobarda », 1972) e dal rev. don Mariano Fabris, parroco di Sorio, ricco di informazioni al riguardo ben oltre la misura degli appunti storici e di archivio inseriti nella pubblicazione dedicata nel 1965 alla sua parrocchia.

Per amore di brevità a sud dei Berici elenchiamo solo i nomi delle chiese di S. Martino di Alonte (già in rovina nel 1530), S. Martino di Villa del Ferro, S. Giorgio di Toara, S. Michele arc. di Villaga, S. Martino di Barbarano, che colla sua « curtis » consideriamo al centro dello schieramento in direzione di Padova e Monselice, S. Giorgio di Castegnero, S. Michele arc. di Villaganzerla, S. Salvatore di Bosco di Nanto, S. Michele arc. di Lovolo, S. Michele arc. di Agugliaro e S. Martino di Asigliano. Presso Bassano abbiamo, non lontano dalla vecchia pieve di S. Eusebio di Angarano, S. Giorgio, S. Michele arc., S. Donato, S. Trinità e, già in direzione di Breganze, lungo la strada pre-romana chiamata « la pista dei Veneti », S. Agata di Mason (località che probabilmente deriva il nome da « mansio », cioè ostello). Particolarmente importante è anche il gruppo di chiese della Val d'Astico, a cominciare dal S. Michele arc. di Chiuppano, il S. Giorgio di Caltrano, ritenuta pieve e matrice delle altre della vallata, S. Agata di Cogollo, che nella primavera del 1970 fu restaurata dalla Brigata S. Agata (una iniziativa auspicabile anche per altre chiesette in abbandono, antiche quanto questa) e poi S. Giorgio di Velo d'Astico e S. Michele arc. di Arsiero. Certamente la più suggestiva pel visitatore è S. Agata « iuxta fluvium Asticum », fondata, a quanto pare, dai monaci nonantolani, i seguaci di un nobile longobardo, Anselmo del Friuli (Ceneda), passato verso la metà del sec. VIII a vita monastica portando alla comunità i beni che possedeva nell'alto Vicen-

tino. Va ricordato il fatto che in questa chiesetta si tenevano le « vicinie », o meglio « convicinie » dei comuni contigui e che questa consuetudine durò fino alla prima guerra mondiale. Considerando questo gruppo di chiese e i resti delle torri di guardia lungo la parte superiore della valle, da Arsiero al valico (Carbonare), il Mantese pensò che anche i Longobardi abbiano mantenuto da queste parti una rete di segnalazioni a vista, come in tutti i sistemi difensivi dell'antichità, per salvare il ducato, e quindi anche il regno, dalle sorprese sempre temute da parte dei Franchi, i tradizionali alleati dei Bizantini. Si aggiunga anche l'importanza economica di tutta questa zona pedemontana, già riconosciuta dai Romani (ancora Mantese in « Memorie storiche », 1° vol., 1° cap. su Euganei e Veneti nella terra del Summano) e si capirà il perché di tanti insediamenti. Per gli stessi motivi doveva essere presidiato l'imbocco alla valle del Leogra, là dove, fra l'altro, la « pista dei Veneti » piega verso sud. La presenza o vigilanza longobarda qui è confermata da un S. Michele arc. di Santorso, un S. Martino di Schio, dove è anche importante nel centro della cittadina il toponimo Garzone o Warzone pel colle sul quale si innalza la chiesa di S. Pietro, e ancora S. Giorgio di Poleo, ai piedi delle Guizze e a poca distanza da Torrebelvicino, nomi di per sé pure significativi, e un S. Michele arc. di Gialvenale.

Il numero complessivo di oratori e chiese con titolare longobardo, sparsi nel Vicentino, cui nel 602 era passato anche il Cittadellese, va oltre i 70, dei quali circa la metà dedicati al Salvatore o all'arcangelo Michele, tipici del primo periodo (Arianesimo). Può benissimo darsi che una percentuale di essi non risalga proprio ai Longobardi, ma rappresenti semplicemente un ritorno successivo di devozione a un santo già venerato nella zona, come già osservò il Lampertico, ma resta sempre la grande maggioranza a conferma di una rilevante loro presenza, oltre che di una regolare distribuzione nel nostro territorio.

Che cosa si può dire delle condizioni attuali di tutte queste chiese e oratori, testimonianza di un'epoca tanto lontana dalla nostra? Certamente chi ha intenzione di visitarne qualcuna si prepari a riceverne delle impressioni del tutto differenti. Si può trovare un angolino di mondo antico quasi intatto, grazie a intelligenti restauratori e a devoti custodi, come nel sagrato di S. Donato fuori dalle mura di Cittadella, di fronte a una strada assordante di traffico (quella per Padova), come si può trovare un povero edificio dimenticato dentro a un cimitero e bisognoso solo di restauri prima che sia troppo tardi, quale è il caso del S. Michele arc.

di Caldogno. C'è l'oratorio affidato alle sole cure di privati, come il S. Martino al ponte del Marchese, a nord di Vicenza, o S. Maria Etiopissa, presso Polegge, e c'è la chiesa, caso altrettanto frequente, che ha avuto la sorte di diventare parrocchiale e, da un restauro all'altro, da un ampliamento all'altro, ha perso ogni aspetto primitivo, tanto da non conservare altri indizi circa la sua origine, che il nome del titolare. Allora si va a cercare un punto di appoggio nel sito per giustificare un insediamento di armati: una posizione elevata adatta a segnalazioni, l'imbocco di una valle da custodire, una strada antica o un guado da tenere sotto controllo. La giustificazione non deve mancare, anche se il solo indizio del santo titolare non è di per sé da trascurare.

I Longobardi giunsero in Italia solo in parte, anche se ufficialmente, convertiti al cristianesimo ariano, e i loro primi santi protettori furono il Salvatore e l'arcangelo Michele, come abbiamo già visto. Prima della metà del VII sec., nonostante l'esempio della prima regina cattolica, la bavarese Teodolinda moglie di Autari e poi di Agilulfo (entrambi rimasti ariani) e l'arrivo di S. Colombano dalla Borgogna (morto a Bobbio nel monastero da lui fondato il 615) non sono molte le conversioni. Esse hanno inizio nella seconda metà di quel secolo e da allora nuovi nomi di santi patroni si aggiungono ai precedenti: S. Donato, S. Giorgio, S. Martino, S. Agata. Il primo era invocato particolarmente dai guerrieri feriti come guaritore. Il secondo e il terzo erano stati due santi legionari: S. Martino, originario della Pannonia, era diventato fondatore di ordini monastici al pari di S. Colombano; S. Giorgio martire (persecuzioni di Diocleziano) era passato, come l'arc. Michele, tra le figure della leggenda per avere, come si diceva, ucciso il drago, il simbolo del Male. Infine S. Agata, martire palermitana (254), era stata vittima tanto della sua bellezza, quanto della sua fede. La resistenza all'inferocito governatore romano che l'aveva presa di mira la fece diventare, specialmente agli occhi di germanici, nemici dei « romani » sia orientali che occidentali, un'autentica eroina da leggenda.

Occorre aggiungere che l'avanzata degli Arabi in Oriente e in Nord-Africa, colla distruzione di centri di civiltà e cultura quali Antiochia (638) e Alessandria (643) aveva fatto giungere anche da noi religiosi di quei paesi con l'animo disposto a predicare una pacificazione generale tra tutti i dissidenti del campo cristiano. L'Italia offrì un terreno fertile alla loro predicazione e il concilio di Pavia (698, appena qualche anno dopo la caduta di Cartagine in mani arabe) portò ad una pacificazione generale tra scismatici aquileiesi (tricapito-

lini), ariani e cattolici. La sua data è considerata quella della conversione ufficiale dei Longobardi ariani, e S. Giorgio, già patrono del re Cuniberto, diventò anche il patrono del regno.

Si pensa che nei primi decenni dell'ottavo secolo molte chiese già costruite in legno vengano rifatte in muratura, che qualche chiesa nuova nei centri o « vici » latini venga dedicata a S. Pietro o a S. Maria e altre tra i Longobardi ai loro tutelari preferiti. C'è certamente, per quanto lento e sporadico, anche un progresso delle conversioni dal paganesimo al cristianesimo, parallelo ad un accresciuto interesse di tutti gli altri ad un cristianesimo integrale, da misurarsi sulle opere, non sulla retorica. Non manca neppure qualche passaggio a vita religiosa (archidiaconus) e il caso di chi per meriti vari viene sepolto in chiesa, come lo testimoniano da noi tanto i resti di tombe longobarde presso S. Donato di Cittadella, quanto le iscrizioni tombali della basilica di S. Felice e Fortunato, o il sarcofago del chiostro di S. Pietro, nel quale riposò una monaca « ingenuis orta alemanis ». C'è perfino (nel 752) l'esempio clamoroso del discendente (Anselmo) di un principe vicentino (Wettari) a suo tempo fatto duca del Friuli (670), il quale passando a vita monastica porta al suo ordine i beni ereditati dalla famiglia (vedi Tiraboschi, « Storia dell'abbazia di S. Silvestro di Nonantola », 1784), un episodio che ci autorizza già a parlare di misticismo, anche se isolato, individuale.

Più importante è il fatto che certe osservanze nei cimiteri, prima scrupolosamente adempite, stanno andando in disuso. Al morto non si dà più il corredo funebre, come nel passato, e si accetta di seppellirlo in fosse tutte uguali, allineate con quelle dei latini presso la chiesa del « vicus » o villaggio. Sembra che la morte non faccia più paura come un tempo e che possano bastare gli esorcismi del sacerdote per un passaggio pacifico da questo mondo.

PAGANESIMO SULL'ALTOPIANO

Non dappertutto però deve essere stato così.

Anche pei latini il « pagus », cioè la campagna, aveva conservato a lungo la vecchia religione: lo testimonia il nostro stesso termine « pagano » dal lat. « pagus ». Così fu certamente tra i Longobardi. Ne fa prova una certa tradizione di paganesimo nordico rimasto nelle superstizioni come nelle leggende delle nostre isole linguistiche. Ci sono, dice anche l'abate Agostino Dal Pozzo nel primo capitolo delle « Memorie storiche dei Sette Comuni

vicentini », « sicuri indizi che gli antichissimi abitatori dei nostri monti vi professarono un tempo la idolatria che dominava nella Germania ». E il cap. 3, dedicato alla « Antica religione », si apre con l'augurio di poterne ricavare nuovi lumi « per indagare... l'epoca, nella quale i progenitori calarono dalla Germania... e la provincia da cui dipartirono ». Il primo interrogativo sembra avere già la sua risposta nelle parole: « Si sa dalle Storie che la Germania era in quel tempo immersa nelle tenebre del paganesimo e che questo vi si mantenne fino al decimo secolo, malgrado tutti gli sforzi, e non tutti lodevoli, usati da Carlo Magno nel 781 e poi da Enrico I l'Uccellatore nel 927 per estirparlo ». Parole, queste, che sono immediatamente seguite dalla frase: « I nostri popoli adunque recarono seco l'idolatria ».

Questa prima conclusione del Dal Pozzo escluderebbe un successivo arrivo di « idolatri » da un paese già cristianizzato. Del resto, che la Germania del X sec. fosse definitivamente passata al cristianesimo è confermato anche dalla fioritura di misticismo e di poesia religiosa che vi caratterizzò l'epoca seguente, fino al 1200, seguita a sua volta dalla cavalleresca, altra fase di una unica evoluzione.

Quindi noi non possiamo che appoggiare la sua soluzione. Anzi ci pare che questo perpetuarsi del paganesimo nordico sui nostri monti trovi una spiegazione proprio nella tolleranza religiosa che fu tipica dei Longobardi. Un Autari ariano sposo di una principessa bavarese cattolica, un Agilulfo, anche lui ariano, che apre le porte del suo paese a un S. Colombano non più tollerato dai vescovi di Francia, devono esser rimasti come dei simboli di saggezza o equilibrio politico pei loro successori. Mai ai vescovi veneti, scismatici o cattolici, fu impedito di recarsi ai loro rispettivi sinodi, spesso celebrati in territorio controllato dai Bizantini. In tale libertà una parte della popolazione longobarda rimase ovviamente fedele all'antica religione e non bastarono certo gli anni del dominio carolingio per convertirla. Sicché quando il terrore seminato dalle razzie degli Ungari (898-955) da un capo all'altro del nostro paese fece cercare un più sicuro rifugio sui monti alla gente dei villaggi pedemontani, latini e longobardi, anche il paganesimo si trasferì lassù. « Noi — dice lo stesso Dal Pozzo — abbiamo, a dir vero, un forte motivo di sospettare che il cristianesimo non sia tanto antico sui nostri monti, quanto comunemente si crede ».

La conversione di quei pagani diventerà compito della Curia padovana dal momento in cui (917) Berengario I, nella incapacità di fronteggiare il nemico colle proprie forze, dona al vescovo Sibicone « Solagna e il Canale del Brenta », cioè l'in-

tero territorio vicentino fra l'Astico e il Brenta, comprese le pievi pedemontane di Caltrano, Thiene, Breganze e Marostica, autorizzando come già altrove la costruzione di castelli « ob paganorum (qui gli Ungari) malorum christianorum debacchationem ». Sorgeranno allora le fortificazioni di Thiene, Carrè, Chiuppano, Caltrano, Cogollo, San Pietro di Val d'Astico ed altre, a protezione delle chiese e di un « casalinum » (casale, abitato) per la popolazione, fortificazioni che possono anche aver richiamato al piano famiglie che si erano già rifugiate sui monti. Intorno a quegli stessi anni il vescovo vicentino Vitale otterrà da Berengario il possesso delle « curtes » di Valle e di Sicinum, che secondo il Mantese dovrebbero corrispondere alle terre di Schio e della Val Leogra, assieme al castello di Malo, già da lui fatto costruire.

Per una più completa esposizione ci permettiamo di trascrivere qui le parti essenziali del diploma di Berengario a Sibicone di Padova nei limiti stessi studiati dai Sartori, ma colla correzione apportata dal Verci alla prima edizione del Codice Ecceliniano, diploma per cui il vescovo di Padova ottenne « omnem iudicariam potestatem tam herimanorum, quam aliorum liberorum hominum, qui nunc in predicta valle Solagne habitant aut habitaturi sunt... ea ratione ut aliis dictis viis meatus publicus non intercludatur... omnem terram juris regni nostri in predicta valle adjacentem de quibuslibet comitatibus... necnon et omnes iudicariam potestatem tam herimanorum quam aliorum hominum... episcopio sancte patavensis ecclesie suppliciter offerimus et perdonamus ac de nostro jure concedimus et dominium fundimus atque elargimur ad habendum, tenendum, possidendum vel quicquid jam dicte ecclesie pontifex melius providerit faciendum... ».

Poco si ritiene che abbiano potuto fare pel progresso della fede cristiana il clero delle antiche pievi di Caltrano, Thiene, Breganze e Marostica, o meglio delle loro filiali nei tempi duri del X e XI sec., anche se documenti successivi ci mostrano quest'ultime collegate colle contrade sovrastanti (ad es. Arsìè con Enego, Breganze con Lusiana, San Pietro di Val d'Astico con Rotzo, Brancafora con Casotto e Luserna). Più evidente fu il contributo recatovi nel XII, XIII e XIV sec. da due monasteri, l'uno S. Floriano presso Marostica e l'altro S. Croce di Campese. Specialmente il secondo, arricchito negli anni 1124-1132 da una catena di lasciti (provenienti da Walperto di Crespignaga, da Alberico da Romano colla moglie Cunizza, da Bertelao di Angarano, da Igleperito da Marostica, da Rodolfo e Artiucio dal Collo, ecc.) che ne estesero i possedimenti oltre Oliero e Valstagna, fino a Foza sull'altopiano. Fu l'intraprendenza dei mo-

naci di S. Floriano e di Campese, come altrove, in piú parti del territorio vicentino, dei monaci di S. Felice e Fortunato, unitamente alla laboriosità delle popolazioni spesso favorite da contratti di enfiteusi, a far progredire le culture e a dissodare le terre improduttive (i vegri). In una lista dell'archivio di Vicenza del 1262 sono già elencate Enego, Gallio, Foza, Roana e Rozzo, mentre da uno del 1389 anche Asiago figura tra le « ville » che pel Corpus Domini devono mandare il proprio « decano con doppiere di cera » ad onorare la processione del nostro capoluogo (dal Maccà, « Storia del territorio vicentino »). Non che Vicenza si sia nel frattempo sostituita a Padova negli impegni di questa verso l'altopiano, perché essi ci vengono confermati anche in data 1394 dal Liber Vassallorum del vescovo patavino, alla voce Decime, dove si legge: « Comune et Homines de Galleo et Asiago annuatim Episcopatu paduano pro afficto decime sue ville libras decem boni casei... », evidentemente una vecchia consuetudine. È certo che anche se non possiamo diversamente misurare i progressi del cristianesimo sui nostri monti e per averne notizia dobbiamo attendere il traguardo del 1400, quando cioè le prime chiese in legno vengono rifatte in muratura a Lusiana, a Rotzo e ad Asiago (il Barbarano nella Storia ecclesiastica di Vicenza dice che la parrocchiale di Asiago fu anticamente in legno nel luogo che anco al presente chiamasi « alla chiesa »), ci basta vedere le devozioni salite lassù dalla pianura, in particolare a due santi del territorio, S. Prosdocimo e S. Carlo, l'uno probabile vescovo di Padova e fondatore di chiese, l'altro seguace di S. Colombano e attivo predicatore nel Vicentino. Non vi è nessun altare dedicato all'arc. Michele, ma la sua devozione è egualmente presente se ogni anno nel giorno di S. Michele arc., come in quello di S. Matteo, il titolare della parrocchiale, e di tutti i Santi, vi era fiera ad Asiago (dal Maccà, « Storia del territorio vicentino »). La cosa è abbastanza singolare e si giustificerebbe solo se la precedente chiesa in legno avesse avuto come titolare S. Michele arc. e la nuova dedizione, a S. Matteo, fosse stata decisa colla occasione della nuova « fabbrica », per influsso di una particolare devozione all'evangelista riorita in quegli anni nel nostro territorio.

Il Dal Pozzo, che è di Rotzo, si compiace di ritrovare presso la sua gente la rettitudine dei nordici nel mantenere le promesse, nel custodire la fede coniugale e nel comportarsi da valorosi e intrepidi nelle battaglie. Egli sa che tutto ciò è anche nelle figure della mitologia nordica e riconosce tracce della religione di Odino, Freia e Thor in toponimi, come il Freyek (colle di Frey o Freia) presso Recoaro, nella Oster-steela (rupe di Ostera) so-

pra Pedescala, in Ostera, una contrada di Foza, ma ancor piú nel ricco mondo di spiriti buoni e cattivi, di geni, di fate e di nani che, secondo le leggende locali, abitavano sui monti, popolavano i boschi, si rifugiavano nelle rupi. Egli ricorda la dea Mara, che lasciò il nome a Martal, la valle fra Rotzo e Roana, l'Anguana, che abitava nella Valdassa, la Klaga o lamentatrice, che preannunciava funerali, la profetessa Ganna, che si ritrova in piú toponimi, e ancora le « selighe waiblen » o fatine angeliche, che stavano sui prati presso ai boschetti, alle fonti o alle grotte « a stendere i loro candidi pannolini, a cuocere il pane, a menar carole e a fare altri siffatti esercizi donneschi ».

A Castelletto di Rotzo il Dal Pozzo ha la conferma della venerazione delle querce, che era tipica degli antichi e dei Celti in particolare. I Celti si radunavano sotto qualche grande albero e specialmente sotto una o tre grandi querce, non solo per pregare, ma anche a tenervi le loro diete, o assemblee, e deliberare intorno alle cose pubbliche, così come i druidi a farvi scuola. « Durò quest'uso — egli aggiunge — anche dopo l'introduzione del cristianesimo, come si ha da un documento del 1248, riportato da Jo. Schildius sopra l'Avvocazia di Braenstede, il quale ci dice: rogato presso il Castello Hagen (nel sacro bosco) sotto alla quercia chiamata volgarmente Staleke... », e conclude « è però molto verisimile che i nostri popoli si radunassero anch'essi un tempo sotto alle querce, e per farvi le loro orazioni ed offerte, e per consultarsi, come in luogo sacro, intorno agli affari pubblici. Resta ancora l'uso presso di loro di fare le adunanze, dette vicinie, in luogo sacro, cioè nelle chiese. »

Il Dal Pozzo scriveva così alla fine del settecento. Sentiamo ora dal sac. Rizieri Zanocco, « Thiene nell'Età di Mezzo », che cosa questo reverendo scopersse in Thiene verso il 1911, indagando intorno all'origine del borgo e delle sue contrade: « Dalla Codalunga si staccava la contrada Rovere, detta anche "della Giustizia" in documento del 1438 (quasi due secoli dopo il "rogo" di Braenstede, citato dal Dal Pozzo), ciò che può offrire una chiave preziosissima alla conoscenza di fatti e tempi antichissimi ». Qui anche il nostro Rizieri Zanocco, citando Claudiano e Massimo Torinese, si rifà ai Celti, dicendo che presso di loro « nulla era piú sacro della quercia e dei boschi di quercia, a segno da non operare nulla di sacro quando non fosse all'ombra di quest'albero... », e specifica: « Sotto una quercia tenevano i Celti i loro consigli, o placiti o malli. Così fu nei Sette Comuni, ove numerose le denominazioni di "oaka" (quercia) stanno a ricordare le diete del popolo... Nel caso nostro (e qui siamo a Thiene)

in via Rovere sorgeva una grande quercia, o bosco sacro di quercie, alla cui ombra i nostri padri tenevano le loro assemblee, e i messi regi nel 900-100 rendevano giustizia. O io m'inganno o al sommo preziosa è la notizia che ci viene dal pur tardo documento... ».

Lasciamo a questo punto Thiene e torniamo ancora a Rotzo, per sentire che cosa il Dal Pozzo ci racconta intorno alla cima dell'Alteburg e intorno all'Altar-Knotto. Egli scrive: « Pare che anche il colle Alteburg, il quale s'innalza a settentrione della villa di Rotzo... sia stato dedicato a qualche Deità, e probabilmente al Genio tutelare del luogo, poiché da tempo immemorabile è stata eretta su quella cima una croce, la quale vi si conserva tuttavia a spese del Comune. Solevasi inoltre andar colassù processionalmente ogn'anno col Santissimo Sacramento nel giorno del Corpus Domini, malgrado la scoscesa e ripida salita d'un miglio e mezzo, dove appena c'è segno di strada... e giunti a quella sommità il Sacerdote benediceva col Sacramento il popolo e tutto il paese. Il beato Gregorio Barbarigo Cardinale e Vescovo di Padova nella visita dell'anno 1665 proibì una tal processione come troppo indecente alla riverenza del Sacramento. Non di meno gli abitanti, attaccatissimi a quell'antica divozione, stabilirono invece di andarvi processionalmente nel giorno dell'Ascensio-

ne di Cristo, colla quale faticosa processione chiudono anche al presente le Rogazioni. Distante circa mezzo quarto di miglio, e in vista della collina Alteburg, vedesi un gran masso sull'orlo d'una rupe alta, che pare in atto di precipitare nel sottoposto burrone. Questo chiamasi àltar, Altar-Knotto... », quello, aggiungiamo noi, comunemente ritenuto un altare pagano.

Noi possiamo lasciar cadere qui il discorso sulla religione della gente dei nostri monti, ai soli riferimenti addotti, non avendo intenzione né di addentrarci in leggende, né di giungere a deduzioni che escono dal nostro campo di studio. Ci è bastato vedere donde potevano venire quelle tracce di paganesimo scoperte sull'altopiano e più nella sua parte occidentale che in quella orientale. Concludiamo che o ci sentiamo autorizzati, in considerazione anche di questo aspetto geografico, a risalire a quei Celti che pur raggiunsero la parte occidentale del Veneto, o torniamo a considerare sufficiente l'occupazione longobarda nell'alto medioevo. Certamente ci convince di più far risalire il fenomeno alla presenza dei Longobardi colla loro caratteristica tolleranza religiosa, che attribuirlo ad un arrivo successivo di « idolatri », come abbiamo già detto, da un Tirolo o da una Baviera già passati al cristianesimo.

(continua)

Alfonso Bellotto